

Il problema del made in Italy non è la Cina ma il pessimismo italiano. Parla l'autore del report

Roma. All'estero le imprese italiane non hanno mai smesso di essere competitive. Quel che è mancato al sistema economico del paese, semmai, è il sostegno del mercato interno. Lo dice il Trade performance index (Tpi), nome in codice di un indicatore messo a punto da due società rispettabili come l'Organizzazione mondiale per il commercio (Wto) e il Congresso per il commercio e lo sviluppo delle Nazioni

Unite (Unctad). I numeri del rapporto sono stati anticipati ieri da Repubblica e saranno analizzati sul Quaderno della **Fondazione Edison** in uscita la prossima settimana. Secondo il Tpi, l'Italia è seconda al mondo per esportazioni: davanti c'è la sola Germania. "Ci possiamo scrollare di dosso l'autocommisurazione ingiustificata che circonda, da anni il nostro sistema produttivo", dice al Foglio **Marco Fortis**, docente di Economia all'Università Cattolica di Milano e direttore della rivista **Edisom**. E' la fine del pessimismo alla Giavazzi e Alesina ("a due anni di distanza, un libro come 'Goodbye Europa' potrebbe essere riscritto al contrario", sostiene Fortis), ma anche della visione "complotto-speculativa di Giulio Tremonti che presuppone un'Italia finora succube della globalizzazione", (come ha scritto ieri su Repubblica Mario Pirani, nonché "dell'incubo pessimistico di Walter Veltroni, secondo cui l'Italia precipita". Perché il made in Italy va sempre più forte, segno che il modello di sviluppo seguito sinora resiste agli scambi monetari, alla concorrenza cinese, all'inflazione e al prezzo del petrolio.

I risultati del Tpi dicono che l'Italia è il miglior esportatore al mondo per quanto riguarda l'industria tessile, l'abbigliamento e il comparto calzature; si classifica al secondo posto nella meccanica non elettronica, nella meccanica elettrica (che include gli elettrodomestici) e nei prodotti miscelati (occhiali, gioielli, ceramiche). Lo studio prende in considerazione la performance realizzata nel 2006 in 14 settori da 189 paesi. Da allora l'export italiano è cresciuto del 22 per cento. "Siamo competitivi all'estero - commenta Fortis - ma purtroppo l'export è solamente un quinto del nostro pil. Il mercato più importante per le imprese italiane è quello interno". Qui iniziano i problemi: negli ultimi anni, dice l'economista, la spesa pubblica è scesa assieme al potere di acquisto dei cittadini. "Nessuno ha sperimentato come noi il raddoppio dei prezzi con l'introduzione dell'Euro. Ora c'è un secondo scalino, quello dell'inflazione asiatica: l'ingresso della Cina nei mercati internazionali non ha contribuito ad abbassare i prezzi ma li ha, se possibile,

fatti aumentare". Il vero problema dell'economia italiana, allora, non sono le imprese ma i consumatori. "Dare la colpa alle aziende significa togliere lo sguardo dai problemi reali che sono l'enorme divario fra nord e sud, il debito pubblico, la mancanza di investimenti e la criminalità organizzata". Ma il "miracolo dell'export italiano", sostiene Fortis, dimostra che l'economia reale vale più della finanza post industriale degli Stati Uniti.

